

14 MARZO 2021 – V DI PASSIONE (JUDICA) – GIOBBE 19,13-27

pred. Winfrid Pfannkuche

Egli ha allontanato da me i miei fratelli, i miei conoscenti sono diventati degli estranei per me.
Mi hanno abbandonato i miei parenti, gli intimi miei mi hanno dimenticato.
I miei domestici e le mie serve mi trattano come un estraneo;
ai loro occhi io sono un intruso.
Chiamo il mio servo e non risponde, devo supplicarlo con la mia bocca.
Il mio fiato ripugna a mia moglie, faccio pietà a chi nacque dal grembo di mia madre.
Perfino i bimbi mi sprezzano; se cerco di alzarmi, mi deridono.
Tutti gli amici più stretti mi hanno in orrore, quelli che amavo si sono rivoltati contro di me.
Le mie ossa stanno attaccate alla mia pelle e alla mia carne, non mi è rimasta che la pelle dei denti.
Pietà, pietà di me, voi, amici miei, poiché la mano di Dio mi ha colpito.
Perché perseguitarmi come fa Dio? Perché non siete mai sazi della mia carne?
Oh, se le mie parole fossero scritte! Se fossero impresse in un libro!
Se con lo scalpello di ferro e con il piombo fossero incise nella roccia per sempre!
Ma io so che il mio Redentore vive e che alla fine si alzerà sulla polvere.
E quando, dopo la mia pelle, sarà distrutto questo corpo, senza la mia carne, vedrò Dio.
Io lo vedrò a me favorevole; lo contempleranno i miei occhi, non quelli di un altro; il cuore, dal desiderio, mi si consuma!

Care sorelle e cari fratelli,

oggi Giobbe. Per chi lo conosce bastano queste poche lettere, questo nome: *Giobbe*, per capire che non sarà una visita di cortesia, non sarà una conversazione di circostanza, non sarà facile, anche solo stare un momento con Giobbe, e ascoltarlo. Ascoltare l'uomo che ha perso tutto. Ascoltare l'uomo che è rimasto completamente solo. Ascoltare l'uomo che non aveva fatto nulla di male per "meritare" tutto ciò. Ascoltare l'uomo che accusa Dio, che dà tutta la colpa del suo destino desolato a Dio. E chi conosce la storia di Giobbe, chi conosce la Bibbia, sa che ha ragione. E se non gli dai ragione, se vuoi difendere Dio, la vita, le tue idee ed esperienze di Dio e della vita, o anche solo la circostanza, la cortesia, darà la colpa anche a te, le sue accuse contro Dio e contro il prossimo, tutto il suo male piomberà su di te... che credevi di fargli del bene, di essere innocente e di non meritare tutto ciò. Il rischio di contagio è alto.

Visitare una tale persona, per uno o una di noi che crediamo di amare Dio e di amare il prossimo, è un duro mestiere, un macigno insopportabile, una missione impossibile. Eppure siamo ancora privilegiati: possiamo ancora andare a trovarlo, possiamo ancora ascoltarlo, comunicare con Giobbe, facendo affidamento al mezzo tecnologico di massa quale la Scrittura, la Bibbia.

Con tante persone, da qualche settimana a questa parte, questo non è più possibile. È duro solo immaginarsi la solitudine dei tanti che sono rimasti isolati dai propri cari, sofferenti e morenti, circondati sì ancora da un personale sanitario che anche umanamente cercherà di fare quel che può, ma sono ermeticamente coperti dal vestiario di protezione, e le mascherine difficilmente fanno passare un sorriso che permetterebbe di guardare anche solo per un attimo al di là di quel che avviene, per intravedere un barlume di cielo aperto, in mezzo a una terra dove tutto si restringe e si chiude. Solitudine, solitudine assoluta.

Oggi Giobbe, vuol dire: mettersi nei panni del sofferente e morente, ormai in assoluta solitudine. Ascoltare ciò che non vorremmo ascoltare. Ascoltare ciò che non avremmo mai voluto ascoltare. Ascoltare comunque. Imparare ad ascoltare l'insopportabile. Imparare ad ascoltare l'impossibile. È duro, l'ascolto empatico. Cambiare posizione, cambiare prospettiva, cambiare pelle, mettersi in quella dell'altro. Anche se si chiama Giobbe.

La Pastorale clinica ci insegna un metodo che si chiama la «riformulazione»: riformulare quel che dice l'altro con altre parole, con parole proprie. Per evitare interpretazioni, giudizi, conclusioni affrettate, che letteralmente concludono, cioè chiudono la comunicazione e, con essa, la comunione con la persona, prima del dovuto, prima che avremmo dovuto chiudere comunque. Rimanere in

ascolto, non vale solo per Giobbe, ma per tutti i testi biblici: riformularli, sillabarli, senza ricorrere frettolosamente a interpretazioni, giudizi e conclusioni. Del tipo: ho capito, allora ho chiuso.

Provate voi a riformulare con parole proprie quel che dice Giobbe [...].

Vi do soltanto qualche piccolo aiuto: Giobbe pensa l'essere umano come descritto dalla Genesi (2,5), fatto di polvere nella quale Dio soffiò il suo alito vitale; lo stesso suo alito vitale si è trasformato nell'alitosi che avvelena la relazione d'amore con la moglie. La pelle di Giobbe è l'ultima protezione della sua persona (*persona* in latino è la maschera): ne è caduta una dopo l'altra, la sua proprietà, il suo stato sociale, i suoi affetti; ora è rimasta la pelle stessa che già è pura nudità, la *pelle dei denti* invece sono le gengive. Tutto questo male, secondo Giobbe, vien da Dio: Giobbe non chiede pietà a Dio, ma agli amici rimasti, rifiutati come complici di quel Dio che non ha pietà di lui. Quasi fosse un altro decalogo, Giobbe vuole che questa sua testimonianza contro Dio sia incisa su pietra, e ricordata nella memoria scritta dell'umanità: certo, oggi è parte della nostra Bibbia.

Qui abbiamo toccato il fondo. Abbandono totale, solitudine assoluta. Riformulare (quei bambini bulli non se lo sognerebbero di fare neanche!) tutto ciò è duro per fratelli (sono i compaesani, vicini di casa, membri della comunità), conoscenti e "collegli di lavoro" (Giobbe era certo un padrone di altri tempi!); insopportabile o impossibile per amici stretti, parenti e l'amata moglie. Troppo coinvolti, troppo sconvolti, un male contagioso che diventa il tuo se stai troppo vicino.

Ma poi l'inaspettata svolta.

Come il «picco» che aspettiamo con ansia, e forse è vicino. Nel caso di Giobbe è piuttosto inaspettata questa svolta: *Ma io so che il mio Redentore vive e che alla fine si alzerà sulla polvere. E quando, dopo la mia pelle, sarà distrutto questo corpo, senza la mia carne, vedrò Dio. Io lo vedrò a me favorevole; lo contempleranno i miei occhi, non quelli di un altro; il cuore, dal desiderio, mi si consuma!*

L'inaspettata svolta: all'improvviso Giobbe si converte. Certo, quando si tocca il fondo si fa un balzo. Si dice che gli italiani sono maestri di questo balzo quando si tocca il fondo, ma solo appunto quando si tocca il fondo. È la speranza che abbiamo per la vita, per l'economia, per la resa dei conti dopo il virus, quella speranza di cui diciamo che è l'ultima a morire.

Ci aggrappiamo a questa speranza. Ci aggrappiamo a questa parola di Giobbe, nella speranza che ci liberi da quelle precedenti. Non a caso, dopo il versetto: *il Signore ha dato, il Signore ha tolto*; - anche qui l'inaspettata svolta, il miracoloso balzo: - *benedetto sia il nome del Signore* (1,21), è il più citato di tutto il libro di Giobbe. Ci aggrappiamo a quest'ultima speranza che aggiusta tutto, non dobbiamo più soffrire e morire, e soprattutto: non dobbiamo più ascoltare il sofferente e morente, non dobbiamo più ascoltare. Fine della comunicazione. Oggi è andato bene. Oggi Giobbe è andato bene. Siamo salvi, finalmente è finita questa visita, questa meditazione, quest'ascolto duro, insopportabile, impossibile. Ecco, la conclusione. Il giudizio. L'interpretazione. Ancora dei Riformatori, dei Padri della chiesa, di Agostino. Non solo dei traduttori della Bibbia, di Girolamo, cioè della Vulgata, che parla esplicitamente di risurrezione, ma già dai primi manoscritti non cristiani, ognuno ha cercato di interpretare una speranza in Giobbe nell'al di là, in Dio, in una risurrezione, in una nuova creazione. Anche la stessa nostra traduzione ne è testimone. Tutte queste nostre letture speranzose e positive sono possibili e legittime. Ma non ci liberano dal dovere di ascoltare Giobbe, di riformulare quel che dice Giobbe stesso. Le nostre interpretazioni non possono coprire la sua voce, non possono coprire la voce straziante di chi soffre e muore. Questo ce lo insegna Gesù Cristo. Ascoltare, rimanere aperti a Dio, lasciare che il grido della creatura sofferente giunga a Dio.

Proviamo dunque a riformulare quel che dice Giobbe, per quanto possibile: per Giobbe Dio esiste, questo è fuor di dubbio. Perché ne è certo? Non perché sta scritto, o perché lo dice la tradizione religiosa ripetuta fedelmente dai suoi amici (non giudichiamoli, altrimenti saremmo uguali a loro; anche il "fariseismo" è contagioso!), ma perché per Giobbe Dio è l'autore dei suoi mali, lo perseguita, lo sente addosso, sulla propria pelle. Con Dio ha un conto aperto: prima o poi lo vedrò faccia a faccia per il giusto processo che mi spetta, e lo convincerò della mia ragione, anzi, un giorno Dio dovrà giustificarmi! Non è detto che Giobbe intenda con il suo *Redentore* Dio: il *go'el* è colui che vendica la tua ragione, la persona che esegue il tuo diritto di vendetta, secondo la norma *occhio per occhio*,

dente per dente. Giobbe spera che questo avvenga ancora in questa vita, perché per Giobbe con la morte finisce tutto. Ma Dio, sì, Dio è vivo, eccome.

Duro, insopportabile, impossibile seguire Giobbe fino in fondo. Ci fermiamo prima, lo dobbiamo abbandonare. Con le nostre interpretazioni, con le nostre conclusioni che prima o poi dobbiamo fare, e lo lasciamo andare. Da solo. Con Dio. Da solo con Dio.

Giobbe è andato oltre. Dopo di Giobbe verrà uno che si chiama Gesù che, come Giobbe, ci insegna che il nostro destino non dipende da quel che facciamo, non dipende da quel che diciamo e pensiamo, non dipende proprio da noi, ma da Dio soltanto. Solo da Dio. E questo Gesù è andato ancora un passo più avanti, da solo, senza di noi, alla croce.

Senza conclusioni affrettate, senza scorciatoie, sapendo che le parole di Giobbe erano sofferte e limitate alla sua sofferenza (la sofferenza è sempre personale, e non da giudicare, ma da ascoltare e rispettare, fin dove è possibile), possiamo pronunciarle con Giobbe. E lo possiamo fare, perché non le ascoltiamo da soli, ma insieme a Gesù, insieme all'ebreo Gesù con il quale leggiamo la Bibbia ebraica, e che era presente quando eravamo in visita da Giobbe. E con Gesù le possiamo riformulare, né più né meno, riformulare queste parole in cui si ritrovano le grida dei dolori di tutte le creature di Dio, che noi riusciamo a sopportare solo fino a un certo punto. Con Gesù, in Cristo, le possiamo riformulare, coscienti dei nostri limiti, come la nostra confessione di fede estrema, che la svolta decisiva della vita affida allo stesso Dio:

*Ma io so che il mio Redentore vive e che alla fine si alzerà sulla polvere.
E quando, dopo la mia pelle, sarà distrutto questo corpo, senza la mia carne,
vedrò Dio.*

*Io lo vedrò a me favorevole;
lo contempleranno i miei occhi, non quelli di un altro;
il cuore, dal desiderio, mi si consuma!*